Il grido di dolore dei poveri

Continua dalla prima pagina

in attesa della sua visita. Ben volentieri riceverò don Nicola Gadaleta prima della partenza per Guadalupe. Quanto al quarto sacerdote, per l'anno prossimo, sarò molto contento se potrà essere fiorentino. Sceglierò un'occasione, forse per la giornata missionaria del prossimo ottobre, per rivolgere un apposito appello al clero in modo da offrire a tutti indistintamente la possibilità di riflettere sulla cosa e maturare una eventuale decisione. Tu potresti per l'occasione preparare un breve scritto che illustri la situazione pastorale e le prospettive di lavoro nella parrocchia di Guadalupe da pubblicare insieme al mio appello sull'Osservatore Toscano».

Non è meraviglioso tutto ciò?

C'E' POSTO PER TUTTI

Davvero i problemi dell'apostolato diventano sempre più grandi. Ed è tanta la loro vastità che spesso non sappiamo come fare una scelta: tutto ci sembra importante. Esempio: è meglio «essere presenti un pò dappertutto od essere presenti di più in poche zone»? è meglio «dare testimonianza soprattutto sul piano dell'amicizia ed essere realmente in mezzo a loro (la visita delle famiglie sarebbe necessaria per capire «dal di dentro» i nostri parrocchiani e per diventare loro amici) oppure dare più spazio ad organizzare incontri di gruppo per preparare laici e «lideres», svolgendo così un compito di educazione»? Il pasticcio è che ad una valutazione teorica, che appare giusta ed urgente, non sempre corrisponde una valutazione pratica. Le occasioni, le necessità immediate ci deviano da una impostazione di attività stabilita in precedenza. Certo di fronte al «lavoro» di quaggiù ed ai risultati che possono venir fuori (ci fosse mano d'opera!) e di fronte all'essenzialità dei bisogni materiali e spirituali della nostra gente come appaiono tempo perso (e quattrini sciupati!) tante iniziative delle nostre parrocchie italiane! Tanto per fare un esempio materiale: nessuno nega che in Italia sia necessario il riscaldamento nelle chiese, durante l'inverno. Ma quando penso che la domenica io o don Paolo dobbiamo celebrare la Messa in una scuola od in una stanza di mota, allora non sono più convinto di quella necessità. E per rimanere sul piano pastorale, quante discussioni puramente accademiche anch'io facevo a Firenze! Se dessimo al Brasile la metà del fervore di attività che tanti preti e laici danno in Italia, quanti maggiori risultati otterremmo quaggiù. La nostra gente infatti è maggiormente disponibile, pronta ad ascoltare, meno disposta alla critica, anche se nuoce, purtroppo, tanta pigrizia naturale e la mancanza di spirito di iniziativa. Il tempo passa veloce e, nonostante le grosse difficoltà di mentalità e di ambiente, le urgenze del nostro apostolato diventano sempre più chiare, anche se spesso ci mettiamo le mani nei capelli (ed io sono sempre lo stesso nervoso!) per non sapere da che parte cominciare. Bisogna davvero abituarci a «non aver paura», nel senso che dobbiamo essere pronti a «lasciar perdere» certe occasioni di bene (quaggiù sarebbe facilissimo per esempio risolvere, se avessimo tempo a disposizione, la maggior parte delle situazioni familiari illegittime) che in Italia, con un prete in media ogni mille abitanti (anche se a Firenze ce n'è uno ogni 2.000), sarebbe peccato non sfruttare! Quaggiù sono tanti i problemi e tanto è il bisogno di Dio che qualunque scelta di lavoro è fatta bene. Tutti, con i metodi più diversi e le mentalità più strambe, hanno ragione: dai brasiliani agli italiani, dai nordamericani ai francesi, dai tradizionalisti ai progressisti, dai tipi nervosi ai tipi calmi, dagli spiriti contemplativi a quelli attivi. In Brasile c'è davvero spazio per tutte le esperienze e per tutte le mentalità.

INCONTRI CON LA MISERIA

I problemi dell'apostolato non possono assolutamente essere separati dai problemi della miseria umana: fame, malattie, disoccupazione, analfabetismo. Impossibile nel lavoro pastorale astrarre dalla realtà di ogni giorno. Nessuno può fare apostolato senza tener conto delle condizioni materiali dell'uomo. Ma qui questo rapporto si presenta spesso in modo tragico. Ed io non so dirvi cari amici, come può essere risolto. Sono davvero un buono a nulla e non ho idee chiare nella zucca. Spesso mi trovo come «spostato» e mi sento incapace anche solo a tentare una qualsiasi soluzione. Quanti atti di umiltà e di pazienza devo fare!!

Vi parlo intanto dei miei incontri con la miseria, quasi per chiedere la vostra partecipazione interiore, cari amici miei. Ripeto: miseria della mia parrocchia e soltanto della mia parrocchia. E chi mette in dubbio la mia testimonianza, venga una settimana a Guadalupe. Vedrà con i suoi occhi. Certo, oasi di miseria ce ne sono tante anche in Italia: le baracche di legno alla periferia di Roma, per esempio, sono una vergogna! Ha ragione quel prete brasiliano a criticarmi per aver parlato della miseria di Salvador e del Nord Est quando quella stessa miseria, sia pure in misura minore, c'è anche nelle borgate romane. Se dunque continuo il mio «romanzo», cari amici miei, è solo per parlarvi della mia esperienza attuale. Nessun paragone e nessuna critica preconcetta!

La miseria della mia gente è per me fonte di continua meditazione. E' il mio tormento. E se ne parlo anche a voi non è per esibizionismo, ma per aiutarvi a non essere egoisti, cari amici a non lamentarvi, a scoprire la sofferenza che c'è intorno a voi e, nello stesso tempo, ad allargare i cuori fuori dei vostri confini. Di fronte a certi casi-limite (ed è storia di tutti i giorni) quasi non sopporto i vostri... lamenti, le vostre automobili, le vostre vacanze, il vostro sciupio di denaro! Intendiamoci! non intendo criticare il vostro giusto riposo, i vostri sani divertimenti, le vostre ferie (anch'io me le sono sempre prese, a giro per il mondo, sia pure a... sbafo!): solo volevo supplicarvi di non dimenticare che nel mondo intero c'è tanta gente che muore di fame: siamo tutti «colpevoli» e «responsabili» e tutti «obbligati» a fare qualcosa perché almeno i bambini non soffrano più la fame. Mi conforta in questo senso la lettera di un mio amico, giuntami ieri: «grida forte, urla, pesta i piedi: in nome dei poveri tutto è permesso».

Un mese fa! Entro in una casa... Parola ridicola! Macchè casa! Una stanza (due metri per tre!) di taipa. Una donna con sette bambini, in età da uno ad otto anni! Soltanto i due più grandi stanno in piedi. Gli altri cinque sono seduti per terra: denutriti, ammalati. Una visione impressionante. Ma non è finita. Li guardo meglio, quei sette bambini... Tutti, nessuno escluso, hanno l'ernia ombelicale. E' terribile vedere quella doppia... pancia, che tocca per terra e che, mentre essi respirano si allunga e si restringe come un soffietto. Ve ne parlo come un profano: domandate ad un medico cos'è l'ernia ombelicale dei bambini! Non riesco a togliermi dalla mente quella visione penosa. Quando vi verrà la voglia di sciupare il vostro denaro inutilmente, ricordatevi di quei sette bambini affamati con l'ernia ombelicale, seduti per terra perchè non hanno la forza di stare in piedi.

Altra famiglia: un padre malato (la cassa-malattie gli passa 11.000 lire al mese) otto bambini e sta per nascere il nono: un letto solo per tutta la famiglia. — Ancora: mi chiamano per un malato. Una catapecchia, in cui piove da tutte le parti. Due lettini: marito, moglie e quattro figli adulti! E quanti casi come questi! Il problema della casa è davvero tragico nella nostra parrocchia, specialmente in certe zone. E gli affitti, anche delle case di legno e mota, sono, in senso assoluto, più cari che in Italia. Ecco perchè i ragazzi sono sempre in mezzo alla strada...

Gli «alagados»! E' una storia interminabile! Tutte le volte che capito da quelle parti vo in crisi! Un mese fa ci sono ritornato con don Lorenzo Braglia, il prete responsabile del gruppo di laici di Reggio Emilia, venuto a Bahia per visita. Ed ho scoperto nuovi aspetti del dramma degli «alagados». Abbiamo visitato una famiglia. Nell'unica stanza, sospesa sull'acqua fetida, abbiamo trovato accovacciati per terra tre bambini, di cui il più grande aveva quattro anni. La mamma li lascia soli in casa per andare, la mattina presto, a procurarsi alla ventura un pò di cibo in città. Ha cura di loro la sorellina di otto anni. Sul fornello in terra un pentolino di mingal: il cibo per tutto il giorno. Attraverso la fessura delle assi di legno il bambino più piccolo, giorni prima, era caduto nell'acqua. Salvo per miracolo! Naturalmente le zanzare, a nugoli, divorano... quelle creature. Così vivono migliaia di bambini! Vi supplico a credermi! Anche se c'è gente a Salvador che neppure sa che esista tanta miseria, vi racconto la pura verità. Domandatelo alle sei ragazze italiane, chiamate «volontarie della carità», (fanno parte di un Istituto secolare di Verona fondato da «mamma Lucia»), che con generosità vivono la stessa vita degli «alagados», offrendo loro il dono di tanta allegria e di un servizio totale.

SVILUPPO SENZA GIUSTIZIA

Quante cose da dirvi ,perbacco! Abbiate pazienza se la faccio così lunga anche questa volta! Ma permettete almeno un accenno alla «Populorum Progressio». Il 1 Maggio è uscito a Recife un documento esplosivo dell'Azione Cattolica Operaria sulla situazione di ingiustizia a cui sono sottoposti i lavoratori del Nord Est brasiliano: «Sviluppo senza Giustizia». Già insieme a don Paolo e ad un padre gesuita curai il riassunto, che apparve sull'Avvenire d'Italia. Il «Regno» di Bologna ne ha stampata poi la traduzione integrale. Forse uscirà fuori anche il libro. Si tratta di un documento interessantissimo: un meraviglioso commento alla Populorum Progressio. Cercate di leggerlo. Fa bene anche a voi pensare a quanta sofferenza c'è nel mondo del lavoro. E può essere di aiuto al movimento operaio italiano, che, nella ricerca della propria giustizia sociale, è portato, a volte, a dimenticare i grandi e tragici problemi dei lavoratori e dei sottoproletari del mondo intero. Pensate, per esempio, che quaggiù non c'è libertà di sciopero (ed i miei gasisti dovrebbero venire in Brasile per insegnare agli operai come si fanno gli scioperi, loro che ne sono espertissimi e capacissimi). Uno spazzino comunale guadagna appena 15.000 al mese: neppure il salario minimo. Le maestre elementari, che insegnano per conto della prefettura nelle scuole particolari, non ricevono il loro misero stipendio mensile (15.000) dal mese di febbraio. E, quel che è peggio, non si vedono all'orizzonte soluzioni del problema economico-sociale. Il Governo non ha idee chiare. Il capitale straniero aumenta ogni giorno di più il suo dominio economico ed i poveri sono sempre più svantaggiati in quanto diminuisce continuamente il loro potere d'acquisto.

La situazione va così aggravandosi. Il futuro del Brasile in questo campo è davvero terribilmente incerto. Meno male che la Chiesa, specialmente attraverso la testimonianza di dom Helder Camara, partecipa a questa problematica umano-sociale. Il Vescovo di Recife non perde occasione per far udire la sua voce in difesa della giustizia e dei poveri. Una delle gioie più belle l'ho ricevuta quando, in occasione di un incontro dei preti italiani CEIAL del Nord Est, potemmo parlare con Dom Helder Camara. Fummo tutti colpiti dalla sua profondissima umanità e serena semplicità. Qualcuno anche nel campo cattolico lo considera un «demagogo»! Basta stare invece un attimo con lui per rimanere incantati dal suo amore ai poveri senza ombra di polemica o di esagerazione.

Parlando con Dom Helder ci è venuto spontaneo fare un paragone con il Vescovo di Salvador, Dom Eugenio. Nessun dubbio che questi due Vescovi sono le figure più rappresentative dell'episcopato nordestino: due «tipi» della Chiesa di Dio che si completano a vicenda e che esprimono, ciascuno con la sua forte personalità, i due aspetti della Chiesa di oggi. Dom Helder più impegnato nella difesa aperta dei poveri, dom Eugenio più impegnato nel lavoro organizzativo di evangelizzazione. Con certi Vescovi il cuore si allarga davvero alla speranza!

A Recife visitai anche le zone di miseria, i cosidetti «mocambos», che non hanno niente da... invidiare agli «alagados» di Salvador. Possibile che in certe città così ricche di storia esista tanta miseria? Una cosa tremenda. In pieno centro ci sono bairros con case di paglia come nell'isole della Polinesia. Come si comprende bene, di fronte a certe situazioni, il grido di dolore dei poveri!

Ho finito! Grazie per la vostra pazienza. Penso intanto che tra un mese celebrerete il primo anniversario dell'alluvione di Firenze. Sull'esempio di Firenze, risorta più viva e più bella di prima, vi auguro con tutto il cuore che siate sempre capaci nella vita di non arrendervi mai e di aprire il cuore alla speranza, alla gioia, alla bontà.

Vi abbaccio uno per uno con quell'affetto, che qui in Brasile aumenta ogni giorno di più. Ed anche voi continuate a volermi bene ed a pregare per me. Un bacione.

Renzo Rossi prete

Renzo a Recife insieme al Vescovo Helder Camara nello scorso Agosto. Mons. Camara è assertore e testimone delle rivendicazioni umane e sociali nel nord-est brasiliano.

Note di costume - 2

Il caro-libri, un attentato contro la scuola d'obbligo, contro la cultura come bene comune

Se avete mandato dei figlioli alla scuola media, avete certamente brontolato per la spesa dei libri ed accessori: almeno trentamila lire solo per la prima classe.

Avete brontolato, ma avete comunque mandato a scuola i vostri figlioli: il caro-libri fa parte di quella società del benessere che si subisce, di quel costo della vita che condiziona vertiginosamente ed aliena la riflessione.

Ma non so se vi è capitato di constatare che per il prezzo della Scuola media (che l'art. 34 della Costituzione inserisce fra quella «obbligatoria e gratuita») diversi genitori non possono mandarvi i loro figlioli.

Si dirà: ma c'è il Patronato scolastico. E' vero, ma con sussidi di tremila, cinquemila o diecimila lire, limitatissimi nel numero e nella consistenza e tali da sfiorare appena il grosso problema.

Io ho visto con i miei occhi questo dramma: a volte i genitori sono mortificatissimi, a volte non riescono a vederne le conseguenze.

Sono abituati ancora a considerare istintivamente la scuola come una cosa per i signori e pensano di trarre maggior profitto, mandando i figlioli a lavorare, come dicono. In realtà alimentano il garzonaggio cittadino, fatto da ragazzi e bambine sotto i 14 anni, che nessun Ispettorato del lavoro riesce né a misurare, né a eliminare.

I libri sono belli: è verissimo. Sono policromi, sono di carta buona, sono chic-chic, sono alla moda: tanto che durano, come la moda, un anno solo perchè (chissà cosa c'è sotto) c'è spesso una gara fra gli insegnanti nel cambiarli tutti gli anni.

Questo autentico attentato alla Scuola Media, già così farraginosa e convulsa, si svolge senza il minimo intervento del ministero competente, del governo intero.

Conoscete voi direttive in proposito atte a calmierare almeno un po' i prezzi, a salvare i poveri, a evitare la girandola dei mutamenti dei libri di testo, a stabilire una serie di testi validi per tutti e per tutti accessibili come costo?

Si sono spesi miliardi — dicono — per stampare i libriccini del codice postale e si sono spesi alla svelta e con tempestività.

Perchè non stampare per lo meno i testi delle materie fondamentali ad un prezzo minimo, facendo magari di ogni materia vari testi con metodologie diverse e lasciando alla editoria privata di sbizzarrirsi con testi complementari, ma comunque non imponibili?

Oppure ci prepariamo, anche in questo settore delicato, a fare un altro regalo alla speculazione mettendosi a pagare tout-court il costo folle dei libri di scuola, così come la concorrenza accordata degli editori riesce a combinare?

Intanto anche quest'anno tanti — troppi davvero — figlioli non vanno a scuola e si insiste in quel classismo borghese che distingue coi soldi un figlio dall'altro e li separa fra loro già alla loro età.

«La scuola ha un problema solo: i ragazzi che perde!» *La frase del libro della Scuola di Barbiana, che è un po' la sintesi di tutto il libro stesso, la sento bruciare dentro, specie quando passo accanto a suntuosi Istituti privati (ecclesiastici o no) che hanno sulla porta come un confine, invisibile ma inesorabile, per i poveri o quando vedo il ragazzino portare il pane e la bambina far la parrucchiera e so che sapranno per sempre scriver poco e legger meno.*

A. N.